

Quella che segue è una memoria sulla mia storia personale all'interno del mondo del flag football americano, sport meraviglioso ma, ahimè, poco conosciuto in Italia. Si tratta di una storia di alti e bassi, fatta di soddisfazioni personali costellate da episodi per me infelici. Questo testo vuole essere uno sguardo ai fatti dell'epoca attraverso gli occhi di una persona, oggi, molto più matura, che rivede il suo percorso con orgoglio e ne trae un insegnamento per la vita.

Per cominciare, avete presente il football americano? Sì, quello sport con la palla ovale in cui i giocatori si scontrano indossando quelle specie di corazze, per intenderci. Ecco, esiste una versione "priva di contatto fisico" (o perlomeno così recita lo slogan): il flag football. Le due squadre in campo schierano cinque giocatori in attacco contro cinque in difesa, e si sfidano in una gara della durata di quaranta minuti. Il placcaggio è sostituito dallo strappo di bandierine (le cosiddette "flag") posizionate sui fianchi dei portatori di palla.

I fatti che voglio narrare risalgono al 2011. La squadra di cui ho fatto parte nacque in una bellissima cittadina in Provincia di Savona, a cavallo tra gennaio e febbraio di quello stesso anno, grazie ad alcuni ragazzi che giocavano in un oratorio. Su proposta dei più motivati tra i fondatori, il gruppo cercò un modo per iscriversi al campionato italiano LIFF (Lega Italiana Flag Football, anni dopo confluita nella FIDAF). Scoprirono così dell'esistenza di una società locale di football americano "tackle" (per intenderci, la versione standard del football americano, con caschi, paraspalle e placcaggi). Affiliandosi a essa, i fondatori diedero ufficialmente vita alla squadra, che avrebbe partecipato ai campionati italiani già a partire da quell'estate.

Il mio avvicinamento a questo sport avvenne pochi mesi dopo la fondazione, a maggio. Venivo da un periodo non felicissimo della mia vita: a diciannove anni d'età avevo pochi amici, qualità sociali pressoché inesistenti e scarsa autostima. Le avevo tutte io, insomma. Sta di fatto che venni convocato come scrutatore per le elezioni comunali e proprio in quell'occasione conobbi uno dei fondatori, che solo due anni più avanti sarebbe diventato l'Head Coach del team.

Non avendo di meglio da fare, decisi di provare qualche allenamento, e a giugno mi iscrissi in squadra. Fin dai primi allenamenti scoprii di avere un talento innato nell'inseguire i portatori di palla, compensato da una destrezza manuale che definire "imbarazzante" sarebbe come farle un complimento. In poco tempo, divenni il migliore del gruppo a "defflaggare" e il peggiore a ricevere il pallone, cosa che mi proiettava verso un ruolo da titolare in difesa. Tuttavia, essendo entrato da appena un mese, decisi che il mio primo campionato sarebbe stato quello del 2012.

Proprio quest'ultimo fu un anno difficile a causa di una massiccia perdita di membri: chi per scarsa motivazione, chi per impegni personali di vario tipo, furono in parecchi ad abbandonare la squadra. Il nostro stesso allenatore, a causa di varie problematiche familiari, si vedeva molto di rado. E, in generale, non era facile allenarsi in due o tre, quindi anche chi avrebbe voluto farlo non poteva. I risultati disastrosi di quel campionato erano una tragedia annunciata. Se non fosse stato per qualche rinforzo da Savona, non saremmo riusciti a ottenere neanche una vittoria.

Il 2013, per contro, fu una sorpresa: date le premesse, la riunione di fine stagione 2012 avrebbe dovuto segnare la morte della nostra squadra. Tuttavia, con sorpresa di tutti, la motivazione era tornata. Sentivamo che sarebbe stato un anno migliore del precedente. Non che ci volesse molto, eh! E a maggior ragione posso dirlo forte!

Il nostro coach dovette lasciarci ufficialmente e, come anticipato qualche riga più in alto, al suo posto si insediò uno dei fondatori, lo stesso che mi aveva introdotto al flag. Inizialmente avevo guardato alla cosa con ottimismo; mi sarei ricreduto molto in fretta.

Egli si rivelò più un politico che un allenatore: mi riferisco alla sua difficoltà nel prendere decisioni che sapeva non sarebbero state condivise dal gruppo, per quanto giuste e necessarie. Aveva anche la tendenza a premiare maggiormente le persone meno motivate o meritevoli, per invogliarle a non abbandonare la squadra. Politicamente parlando, un ragionamento brillante; scorretto però nei confronti di chi, come me, metteva l'anima in quel che faceva. Ma andiamo avanti.

Nei primi mesi della stagione entrarono in squadra un gruppo di ragazzi, anch'essi provenienti da un oratorio, e un ex-giocatore di "tackle", che si sarebbe occupato delle questioni difensive mentre l'Head Coach si sarebbe concentrato su quelle relative all'attacco. L'ottimismo all'epoca era alle stelle. Tra l'altro, si erano persino formati ben due reparti Junior, quello Under 13 e quello Under 15, di cui divenni Defensive Coordinator fino all'anno 2015 incluso. Colgo l'occasione per premettere che non sono propriamente un leader nato; diciamo pure che ho il carisma di un cucchiaino, ecco. Inutile che vi dica quanto trovai difficile farmi ascoltare dalle altre persone senza attingere al mio *ottavo chakra*, "il tiranno sanguinario".

Nel frattempo, il campionato Senior si avvicinava; per il mio impegno e il mio talento come difensore, venni nominato capitano della difesa. Ci accordammo, io e il mio allenatore di riferimento, su alcuni segnali, ognuno dei quali associato a uno schema che avrei chiamato in campo ai miei compagni.

Quando giunse la giornata delle nostre prime tre partite ufficiali, tuttavia, l'ottimismo che ci aveva accompagnati nel corso di quei mesi ci salutò facendo il gesto dell'ombrello. Per cominciare, l'organizzazione della nostra difesa risultava pesante, farraginoso, persino scomoda per i miei compagni. A livello tattico, inoltre, era totalmente inefficiente e mancava di un criterio logico. Sfortunatamente, se da una parte la mia inesperienza come capitano mi impediva di capire quali erano i problemi, dall'altra i miei compagni, che trovavano fighissimo giocare in attacco ma pallosissima la difesa, me le facevano pagare tutte quante. A concludere il quadretto la mia neonata attitudine da Hitler in erba, che chiaramente non aiutava, e, soprattutto, nessun intervento da parte dei miei superiori.

Il nostro attacco, invece, abituato in allenamento a una difesa inesistente, al vaglio di squadre più organizzate non riusciva a carburare. In breve, a fine stagione i nostri risultati furono miseri e i rapporti tra me e i miei compagni pessimi. In quel periodo, il Defensive Coordinator mi riprese per la mia gestione in campo (*sì, va bene, ma un aiutino?!*) e per alcune misure inutili che avevo adottato (ma che avevamo concordato insieme).

Sì, so che lo state pensando e anche io mi vedo costretto ad ammetterlo: già all'epoca avrei dovuto farmi qualche domanda e capire *qualcosina* di come funzionavano le cose. E invece, pensate un po', non solo non avevo capito assolutamente nulla, ma avrei continuato così per un bel pezzo. Almeno posso vantarmi di essere coerente.

Fu così che, in quel periodo, studiai un sistema di schemi difensivi che risultasse semplice, leggero da giocare e soprattutto efficace. Quello che ideai, non per vantarmi (*sì, vabbe', dai, un pochino me ne vanto eccome*), fu un sistema che risultò ampiamente innovativo, soprattutto per il livello del campionato italiano dell'epoca: un sistema di coperture a zona su due file in cui più vicini ci si trovava alla meta, maggiore era il numero di difensori sulla seconda fila, così da spingere a un gioco sul corto raggio.

Il livello si alzò e le tensioni personali tra me e i difensori si allentarono; il nostro attacco, trovandosi davanti un degno avversario, ebbe modo di evolversi. Ma mancava qualcosa: avere una buona strategia di certo aiuta, ma nessuno stava insegnando ai difensori la tecnica di gioco. E no, per quanto facessi una testa così a tutti per avvertire della cosa, non c'era verso che qualcuno mi ascoltasse. Fortunatamente, però, l'occasione arrivò un giorno di aprile del 2014: quel giorno, né l'Head Coach, né il Defensive Coordinator erano presenti, e il programma risultò più flessibile. Chiesi a un mio compagno di farmi col suo telefono cellulare, mi presi una decina di minuti per condividere tutti i trucchetti che avevo scoperto e postai il video nella chat della squadra. Anche grazie al mio lavoro, quello fu il campionato migliore mai disputato fino ad allora. Eravamo persino riusciti, per la prima volta in assoluto, a sconfiggere alcuni dei nostri rivali storici. La soddisfazione era palpabile e io ero felice come non ero stato per parecchio tempo.

Purtroppo qualcuno ha coniato l'espressione "mai una gioia" per un motivo.

Alla chiusura della stagione 2014 si aprirono parecchie questioni, ma una tra le tante mi stava a cuore: il comando del reparto difesa. A chi sarebbero state affidate le sue redini per la stagione 2015?

Questa fu materia di discussione tra me e l'Head Coach. Questi riteneva che, sebbene meritassi io il ruolo, le mie scarse doti da leader mi avrebbero portato a scontrarmi di nuovo con i miei compagni. Inoltre, aveva paura che se avesse tolto il ruolo all'allora Defensive Coordinator, quest'ultimo si sarebbe offeso e sarebbe uscito dalla squadra. Quindi decise di affidare l'incarico a lui per il terzo anno di seguito.

Ovviamente, mi opposi. Per cominciare, proposi di affidargli la preparazione atletica, ambito in cui era effettivamente molto preparato. Provai anche a fare notare che quella decisione mi avrebbe rimesso nella condizione di dover scegliere tra fare il diavolo a quattro e far colare a picco l'intero reparto, e che anzi proprio il fatto di avere l'autorità mi avrebbe facilitato le cose con i compagni. Complice una frase di troppo che si lasciò sfuggire, fu subito chiaro che le motivazioni dell'Head Coach erano di "natura politica", se mi passate l'espressione, e che si sarebbe comunque aspettato la mia disponibilità a compensare le eventuali mancanze del Defensive Coordinator. Riuscii a spuntarla, dopo un mese di discussioni, ma l'avrei pagata molto cara. Oltre a non ricevere nessun riconoscimento nonostante i miei ottimi risultati, ogni occasione per sminuirmi fu colta al volo. Per completare il quadro, nel corso di quella stessa stagione entrò in squadra un ragazzo che, sebbene all'apparenza fosse cordiale e simpatico, covava parecchia invidia nei miei confronti. Nonostante la sua palese inesperienza, credeva di saper fare meglio di me e pretendeva il diritto di darmi ordini. Possibilità che, ovviamente, non gli diedi. Avevo studiato molto e avevo persino dovuto lottare per arrivare a quella posizione. Chiunque mi fosse succeduto avrebbe dovuto dimostrarsi migliore di me. Anche i rapporti con i miei compagni, di nuovo, peggiorarono. Per quanto mi sforzassi di andar loro incontro in tutti i modi, dovetti scontrarmi con veri e propri capricci: alcuni, pur avendo snobbato per anni le questioni difensive, sentivano di poter contestare ogni mia decisione; altri invece, banalmente, non avevano voglia di lavorare. Oltre a svariate provocazioni, non soltanto gratuite, ma rivolte sempre a me e mai agli altri membri dello staff. La stagione culminò con l'ammissione ai playoff nazionali, risultato di tutto rispetto per una squadra autogestita e autodidatta come la nostra. La mia situazione personale era destinata a precipitare quando i membri che avevano fatto parte dello staff dichiararono in massa di lasciare la squadra. Il ragazzo menzionato poc'anzi, insediatosi come Head Coach dopo nemmeno un anno di gioco, mi fece fuori dal reparto difesa e mi fece terra bruciata, spingendomi persino a cambiare squadra.

Soffrii molto per quella situazione, non ho alcun problema ad ammetterlo. E sebbene capisca che gestire in maniera dittatoriale non avesse aiutato, dall'altra parte sono tutt'oggi consapevole, forte soprattutto di una maggiore maturità, del fatto che ogni mio tentativo di andare incontro ai miei compagni si era comunque dimostrato controproducente.

Ad ogni modo, la mia storia nel mondo del flag football non era ancora destinata a finire. Iniziai un corso di laurea magistrale alla Facoltà di Lingue Straniere di Torino e colsi l'occasione di giocare le stagioni 2016 e 2017 con una delle squadre locali.

Più avanti, nel 2019, rientrai nella squadra ligure. Non ero io l'allenatore, quindi potei limitarmi a giocare. Il campionato italiano era stato scisso in Prima e Seconda Divisione, con le squadre più forti nella prima e le altre nella seconda. Ci conquistammo la promozione alla Prima Divisione (con tanto di medaglie per i giocatori) e, infine, nell'estate del 2021, la mia carriera nel flag football terminò definitivamente.

Oggi guardo alla mia storia con orgoglio, e per questo ho piacere a condividerla.

Se c'è una cosa che ho imparato da quest'esperienza è che non sempre l'impegno e le buone intenzioni sono sufficienti a trovare il sostegno degli altri. Ma quando si è convinti delle proprie ragioni è più facile trovare la forza di remare da soli. E talvolta ne vale la pena.